

Biopolitica
Oltre le ideologie

**Convegno del dipartimento di Bioetica
Roma, 9 e 10 maggio, Università Gregoriana**

**Relazione On. Isabella Bertolini
SESSO, GENERE, FAMIGLIA**

Ringrazio l'On. Adornato e la fondazione Liberal per aver organizzato questo Convegno di due giorni sui temi della biopolitica, che richiamano temi di grande attualità e discussione, come in questo caso quello della FAMIGLIA, della sua definizione e soprattutto del suo ruolo, della possibilità di creare forme diverse e alternative di famiglia, ma parallele, dando dignità giuridica e tutele anche alle convivenze (DICO e PACS in discussione oggi nel nostro Paese).

Ritengo utile questo dibattito, perché spero ci consenta di affrontare questi temi laicamente, cioè motivando le nostre idee sul concetto di famiglia, le nostre ragioni e le nostre scelte a favore o contro la parificazione fra matrimonio e unioni di fatto, uscendo dall'equivoco che definirei stucchevole, pretestuoso e certamente qualunquista, di chi vuole vedere a tutti i costi contrapposte le ragioni di laici e cattolici. Ritengo che questo dibattito dovrebbe svolgersi nel Paese senza necessariamente ricorrere ad una guerra di fede e di religione, ma piuttosto rifacendosi al diritto naturale.

Quando si parla di famiglia significa affrontare uno dei fondamenti della vita umana. Significa parlare e mettere in discussione, l'entità naturale, il nucleo che sta alla base della nostra stessa organizzazione sociale che deve essere protetta e difesa dalla società e dallo Stato. Non attaccata e indebolita.

Per definire che cosa intendiamo per famiglia credo sia utile partire da una breve analisi del significato delle due parole, indicate anche nel titolo del nostro dibattito: sesso e genere.

Ad ognuno di questi, infatti, si associa direttamente o indirettamente un modello di vita ed una diversa interpretazione della società.

Quando prendiamo in considerazione il **sex** per definire la soggettività di un uomo o di una donna significa che abbiamo chiara la differenza naturale che sussiste tra uomini e donne, significa non negarla, anzi rispettarla, correndo perfino il rischio di essere accusati di favorire le discriminazioni tra uomini e donne.

Essere sessuato significa essere separato, significa essere distinto e diverso da qualcosa d'altro.

Quando, invece, parliamo di **gender** poniamo l'accento sull'idea che i confini che separano uomini e donne non siano naturali, la differenza sessuale non sarebbe definita dalla natura, ma costruita dalla cultura e pertanto sarebbe diversa in ogni società.

Il concetto di gender è il primo passo per sganciare la realtà biologica dall'identità sessuale e la teoria dei gender è funzionale a tutti coloro che mirano a rendere uguali i due sessi, quindi a non distinguere ruoli e funzioni e, di conseguenza (per rimanere legati al nostro tema) a legittimare le unioni tra omosessuali, che rappresentano il vero oggetto del contendere, nonostante le ipocrisie messe in campo nel dibattito sulle unioni di fatto.

Di fronte alle "teorie di genere", che tendono a mettere in crisi e ad affossare le identità sessuali e con esse il corpo umano, si deve ribattere con determinazione che **la differenza maschio / femmina non è il frutto di una scelta ma è una realtà biologica obiettiva, che va riscoperta ed esaltata in tutte le sue caratteristiche.**

Oggi viene messo sotto accusa chi dà per scontata la normalità della coppia eterosessuale. Il paradigma eterosessuale viene infatti considerato dai sostenitori delle teorie di genere come un effetto di mancato sviluppo culturale, che dovrà essere superato da una forma di evolucionismo culturale in grado di sostituirlo con tipi di unioni adatti ai tempi cosiddetti moderni: in parole semplici **TUTTO DIVENTA POSSIBILE, tutto è permesso e niente si può vietare. Quindi anche la differenza sessuale diventa superabile.**

"Adottare una prospettiva di genere significa distinguere tra quello che è naturale e biologico da quello che è costruito socialmente e culturalmente, e nel processo rinegoziare i confini tra il naturale – e la sua relativa inflessibilità – e il sociale – e la sua relativa modificabilità" (documenti ONU).

In sintesi significa che **le diversità che esistono fra uomini e donne non sono naturali, ma costruite, e pertanto possono e devono essere cambiate.** L'individuo è lasciato libero di fare le proprie scelte in materia di orientamento sessuale, senza essere vincolato all'eterosessualità.

Non c'è dunque più posto per la natura umana, perché l'uomo con le sue scoperte tecnologiche ritiene superati i limiti che la stessa natura gli impone.

E tutto ciò con un effetto fortemente e pericolosamente destabilizzante della società.

A seconda poi del termine che si privilegia emerge anche **un modello di famiglia diverso.** Un modello più ambiguo se si pensa al *gender*, che apre la porta all'unione fra omosessuali e uno più definito se si pensa ad una unione formata da sessi diversi, eterosessuale. Passare dal sesso al *genere* significa in realtà passare dalla *differenza sessuale* alla *indifferenza* con tutti i rischi ad essi connessi.

Ad ogni termine quindi si associa indirettamente o meno un modello di vita, una nuova interpretazione della società.

Ma il termine **famiglia** implica invece nel nostro attuale ordinamento già una scelta, quella di privilegiare la distinzione tra uomo e donna e quella di dare vita a un'unione eterosessuale stabile, basata sul matrimonio, che non rappresenta solo la celebrazione di un amore, ma attribuisce alla famiglia rilievo istituzionale, meritevole di protezione e tutela.

La famiglia così come è definita dal nostro attuale ordinamento **esclude l'indifferenza tra le scelte di genere.** Ridiscutere di genere e sesso significa in realtà mettere in discussione la famiglia e il suo insieme di valori. Far prevalere queste forzature significa paradossalmente negare il concetto stesso di famiglia che si basa sulla netta distinzione di ruoli e funzioni, e che non coinvolge solo il rapporto di coppia, ma anche altre individualità, come i figli.

Valutare se e come siano ammissibili giuridicamente altre forme di vita familiare significa, quindi, riflettere e pronunciarsi sugli aspetti più vari: quelli etici, antropologici, giuridici, culturali, sociali, psicologici e religiosi.

Significa dare vita a nuove formazioni sociali. Significa operare una scelta: quali modelli intendiamo costruire e quali intendiamo invece abbattere? E in questa scelta si concentra una **grande responsabilità della sfera politica**.

Ma la politica non può ignorare né quanto stabilito dal diritto naturale e neppure quanto stabilito dal nostro ordinamento giuridico, che attribuisce alla famiglia, nella Costituzione italiana, un diverso riconoscimento rispetto alle formazioni sociali che l'individuo liberamente, senza la necessità di intervento alcuno dello Stato, ha il pieno diritto di costituire o sciogliere.

La Costituzione italiana, con un chiaro riferimento al diritto naturale, senza alcuna concessione al diritto canonico, all'art. 29 parla infatti di riconoscimento dei diritti della famiglia come **società naturale fondata sul matrimonio.....non fondata sulla convivenza**.

E qui si apre il problema della parificazione fra unioni di fatto e famiglie fondate sul matrimonio

Io sono fermamente contraria a dare un riconoscimento giuridico alle coppie di fatto e non intendo farmi trascinare dal messaggio ingannevole, ma molto persuasivo (molti laici ci sono caduti...) che esiste la necessità di dare vita ad un istituto normativo parallelo per tutelare i diritti individuali delle persone che compongono le unioni di fatto. Sono contraria perché questa tutela è già ampiamente garantita dal nostro ordinamento:

(- **assistenza dei malati in ospedale**: nessuna legge impedisce di visitare o accudire il convivente in caso di malattia o ricovero. È il paziente che decide da chi farsi assistere.

- **alloggi e affitto**: il convivente subentra nel contratto di locazione in caso di morte del conduttore;

- **lavoro**: il convivente, come il coniuge, ha diritto a un permesso retribuito di tre giorni lavorativi all'anno in caso di decesso o documentata grave infermità del partner;

- **processi e carcere**: il convivente, come il coniuge, non è tenuto a testimoniare contro il proprio partner. È riconosciuto al detenuto il diritto di avere colloqui anche con il convivente. Il convivente può proporre la domanda di grazia;

- **risarcimento alle vittime del terrorismo** e della criminalità organizzata: il convivente è destinatario dell'assegno vitalizio in caso di morte del partner;
- **pensioni e previdenza**: i fondi pensione complementari già prevedono la possibilità di reversibilità a favore del convivente).

E ribadisco che, ove questo riconoscimento fosse carente, si può trovare una soluzione alternativa, utilizzando strumenti di diritto privato oppure intervenendo sul nostro codice civile.

(Esempi:

- alloggi e affitto: i conviventi possono decidere di essere entrambi titolari del contratto di locazione. Cointestando il contratto, il subentro sarà automatico;
- pensioni e previdenza: il convivente può stipulare a favore dell'altro contratti di previdenza privata e polizze sanitarie private;
- eredità: il convivente può redigere testamento e nominare il convivente proprio erede per la quota disponibile (i legittimari sono i figli, il coniuge e, in assenza di figli, gli ascendenti).

Attenzione però anche a non confondere la tutela dei diritti individuali con la rivendicazione di diritti che non sono del singolo, ma che derivano al soggetto dalla condizione di essere coppia.

L'esempio più eclatante è il tema della **reversibilità della pensione**. Non esiste un diritto assoluto ed individuale ad avere una pensione reversibile. Questo diritto matura in base ad una precisa e determinata condizione, che è quella di coniuge più debole...

E poi perché lo Stato dovrebbe garantire gli stessi diritti delle coppie sposate a quelle non sposate, che hanno fatto una scelta di libertà? Perché concedere diritti a chi non si assume doveri?

Nel caso della Famiglia, lo Stato deve necessariamente svolgere un'azione di *protezione* e di *incentivazione*, riconoscendo diritti che derivano dall'assunzione di precisi doveri.

Per quel che riguarda le **coppie di fatto invece, lo Stato deve esclusivamente *garantire* le libertà (che non sono diritti) dei soggetti di disporre dei propri sentimenti e dei **propri affetti**, con le**

forme e le modalità che l'individuo ritiene più consone alla propria sensibilità.

C'è una distinzione profonda tra *interesse pubblico* ed *interesse privato* che le due diverse organizzazioni umane, famiglia ed unioni civili, sostanziano ed esprimono.

Senza l'assunzione di doveri lo Stato non può riconoscere diritti.

Chiudo dicendo che la posizione che ho cercato di spiegare nel mio intervento afferma e ribadisce anche **il senso ed il significato di un'identità politica.**

Un'identità che, a mio avviso, corrisponde al comune sentire della maggioranza del popolo italiano e che spesso non trova giusta rappresentazione nei mezzi di comunicazione, nei salotti buoni degli intellettuali, nei talk show ed in ogni cassa di risonanza del sistema mediatico.

Sono convinta che questo comune sentire esiste e per quanto vilipeso e spesso tacciato di ottuso qualunquismo, esso invece rappresenta un vero e proprio baluardo a chi vorrebbe un tipo di società dove tutto è uguale al contrario di tutto e dove il diritto naturale viene calpestato e disprezzato.

Inoltre non si può derubricare a semplice questione di libertà di coscienza l'affermazione della propria identità e della propria collocazione ideale.

Quando ci sono di mezzo i valori fondanti una società, valori come la FAMIGLIA, i margini di mediazione si restringono considerevolmente e anzi, a mio avviso, addirittura si annullano.